



Alta Scuola Sipi
LUCIANO LAMA

La guerra dei dazi

Dove porta il conflitto
tra globalisti e sovranisti



RIACE

Edizioni
LiberEtà





L'Alta scuola Spi Luciano Lama nasce nel 2016, per volontà del Sindacato dei pensionati italiani Cgil, con tre obiettivi: promuovere la formazione sindacale del proprio gruppo dirigente per innalzare, qualificare e aggiornare il livello di conoscenze, sia generale che specialistico; offrire una lettura comune della storia del movimento sindacale, favorendo il passaggio della memoria e dei valori del sindacato alle generazioni più giovani; infine, favorire una riflessione critica, costruttiva e articolata dei grandi rivolgimenti socioeconomici e culturali che caratterizzano la nostra epoca.

Per raggiungere questi obiettivi, e anche per rilanciare l'idea democratica e quella di impegno e di partecipazione politico-sindacale, l'Alta scuola Spi Luciano Lama, diretta da Emmanuele Pavolini e coordinata da Maurizio Fabbri – alla quale hanno volontariamente aderito oltre sessanta docenti di differenti discipline – ha pensato di dare vita a una nuova collana editoriale che la caratterizzasse, denominata "Riace". Con la pubblicazione di lezioni, interventi, saggi e ricerche, questa collana intende fornire uno strumento di riflessione e di intervento sui molteplici mutamenti che dall'inizio del millennio stanno investendo il sistema socioeconomico e politico delle democrazie contemporanee.

L'obiettivo della collana "Riace" è dunque quello di offrire alcuni "attrezzi" utili per l'analisi teorica come pure per l'impegno concreto e quotidiano di quanti hanno a cuore la promozione della democrazia, della partecipazione, della cittadinanza economica e sociale, dell'inclusione e che ogni giorno operano per tradurre i principi fondativi del Sindacato dei pensionati italiani Cgil in pratiche effettive.

La guerra dei dazi

**Dove porta il conflitto
tra globalisti e sovranisti**

Indice

Un mondo interconnesso	9
Una lunga transizione	9
Il nuovo ciclo economico e politico	10
Perché l'America di Donald Trump ha dichiarato guerra al mondo?	11
I negoziati sono sempre bilaterali	12
La politica dei veti	14
La ricchezza mondiale e il gioco del domino	14
Il rallentamento dell'economia mondiale	15
Le conseguenze dell' <i>America first</i> e del <i>tariff jumping</i>	17
La via della seta: dalla Cina verso l'Europa e l'Africa	19
Le difficoltà economiche dell'Unione europea	20

© Liberetà spa

Sede legale: viale delle Milizie, 12 - 00195 Roma

Amministrazione: via dei Frentani 4/A - 00185 Roma

Indirizzo internet: www.libereta.it

E-mail: segreteria@libereta.it

Coordinamento editoriale: Romualdo Gara

Responsabile progetto ed editing: Marica Guiducci

Grafica e impaginazione: Redesign

Copertina: Redesign



La guerra dei dazi

*Dove porta il conflitto
tra globalisti e sovranisti*

Walter Cerfeda



Un mondo interconnesso

Mi è stato chiesto di fare una cosa complicata: illustrare in modo sintetico quel che sta avvenendo oggi dal punto di vista economico. In pratica, fare un giro del mondo, non in otanta giorni, come i due protagonisti del romanzo di Julius Verne, ma in molto meno tempo per tracciare la rappresentazione reale delle dinamiche e dei processi economici in atto.

Viviamo in un mondo interconnesso: quel che facciamo all'interno del nostro paese influisce oltre i confini nazionali e quello che succede all'estero influisce su di noi. Conoscere quindi, come gruppo dirigente, cosa sta realmente accadendo a livello globale è utile; su questi temi infatti c'è una grande confusione che viene alimentata da coloro che dovrebbero fare informazione in modo corretto. E dicendo ciò penso es-

senzialmente all'apparato mediatico, informativo e televisivo italiano.

Una premessa. La mia esposizione sarà schematica e si soffermerà sugli aspetti macro dei fenomeni, tutto quello che dirò non è né un commento né una personale interpretazione né, tantomeno, una valutazione soggettiva. Cercherò di attenermi ai fatti, così come si stanno succedendo, cercando di ordinarli nella loro sequenza temporale, in modo tale che possano essere meglio compresi e decifrati.

Una lunga transizione

Voglio iniziare da una questione non semplice. Ascoltando i resoconti dei mezzi d'informazione o alcune conversazioni o leggendo certi documenti sembra esistere una sorta di fluidità in relazione agli eventi che



si succedono come se tutto scorresse in un *continuum*. Vi è stata la fase dell'apertura dei mercati e della globalizzazione che, essendo mal gestita e di impronta iperliberista, ha causato la grande crisi da cui ancora non siamo usciti; la crisi ha provocato le diseguaglianze di cui avvertiamo il disagio e il peso; nel frattempo si sono affermati il populismo e il sovranismo. Tutto ciò come se fossimo nel mezzo di una lunga transizione di cui non si vedono né l'inizio né la fine. Questa visione della storia non ci aiuta però a capire e ad armarci per affrontare quello che effettivamente sta avvenendo al livello mondiale.

Il nuovo ciclo economico e politico

Non stiamo affrontando una lunga fase di transizione, quel ponte lo abbiamo già attraversato anche se gli effetti della crisi ci battono ancora forte addosso. Ora siamo

giunti a un nuovo ciclo, nel quale si stanno confrontando due differenti alternative e strategie, lo scontro delle quali segnerà la gerarchia dei

poteri economici, politici e, dunque, sociali dei prossimi anni a livello mondiale.

La prima strategia l'abbiamo, purtroppo, sotto gli occhi in casa nostra. È una strategia che mette al centro il primato dello Stato, della nazione sovrana e del protezionismo, la forma economica con cui si manifesta tale primato.

L'altra strategia confligge con la precedente e, all'opposto, punta a instaurare rapporti commerciali tra i paesi del pianeta al fine di controllare quanti più mercati è possibile. Lo scontro fra queste due strategie ha fatto scoppiare una vera e propria guerra commerciale, la cui data d'avvio è il 2 aprile 2018.

Ora siamo giunti a un nuovo ciclo, nel quale si stanno confrontando due differenti alternative e strategie, lo scontro delle quali segnerà la gerarchia dei poteri economici, politici e, dunque, sociali dei prossimi anni a livello mondiale.

Ecco perché dobbiamo guardare avanti: quello che abbiamo realizzato prima è passato e il nuovo ciclo è già iniziato.

Il 2 aprile 2018 è cominciata una guerra: gli Stati Uniti d'America hanno imposto una raffica di dazi alla Cina – il 25 per cento sull'acciaio e il 15 per cento sull'alluminio – per un ammontare di cinquanta miliardi di dollari. La guerra è stata unilateralmente dichiarata dal presidente americano Trump che, dopo aver fatto applicare ingenti dazi alla Cina, li ha imposti anche contro l'Europa, il Giappone, la Turchia, l'Australia e molti paesi del continente americano.

Perché l'America di Donald Trump ha dichiarato guerra al mondo?

Non possiamo accontentarci di un'analisi giornalistica congiunturale che motiva tale decisione sulla base della semplice globalizzazione e delle diseguaglianze da essa prodotte oppure su alcuni tratti caratteriali del presidente Trump.

Certamente le diseguaglianze sono una realtà, ma la ragione di quello che sta capitando è molto più profonda, ha radici che affondano nella storia economica moderna, non nella cronaca né tantomeno nell'atteggiamento da "bullo" di Trump.

Coloro che come me hanno una certa età ricordano com'era il mondo nella seconda metà del secolo scorso: quel mondo era diviso tra paesi dell'Est e dell'Ovest. Gli Stati Uniti avevano giocato fino ad allora (e in verità hanno continuato a farlo) un ruolo da protagonisti, di alfieri del libero mercato e del libero scambio; avevano allargato il loro potere di influenza sul mondo libero, portando libertà e ricchezza e considerando i paesi del mondo libero come un unico grande mercato. Il prezzo che hanno pagato per esercitare questo ruolo e questa funzione è stato, per decenni, quello di accettare che le merci dei paesi su cui esercitavano egemonia e influenza potessero circolare liberamente anche negli Stati Uniti d'America. Per questa ragione le protezioni in entrata nel mercato americano sono state mantenute sempre molto basse.

Tale comportamento ci ha accompagnato fino alle soglie del nuovo millennio e, dopo il 1989, si è accentuato perché gli Stati Uniti d'America, caduto il muro di Berlino, hanno considerato mercato non solo il mondo libero ma l'intero pianeta. Cosa è successo, però, quando il commercio mondiale si è per così dire aperto? Negli anni Duemila nuo-

vi protagonisti sono entrati sulla scena economica e paesi come la Cina, non trovando negli Stati Uniti d'America barriere di protezione in entrata, hanno invaso il mercato americano con merci prodotte in *dumping* e a basso costo.

Nel settembre 2018, gli Stati Uniti d'America hanno esportato verso la Cina beni e prodotti per 130 miliardi di dollari e hanno importato dalla Cina merci per 509 miliardi di dollari. Oggi il deficit commerciale americano nei confronti della Cina è di 375 miliardi; nei confronti dell'Europa è, comunque, di 151 miliardi; con il Giappone e i paesi del Sud-Est asiatico, più piccoli dell'Europa, è di 97 miliardi di dollari. In totale, il deficit commerciale americano è pari a oltre 800 miliardi di dollari, una cifra colossale e frutto della scelta di tenere molto basse le barriere di ingresso delle merci.

A questa situazione l'amministrazione americana ha detto basta, sollevando un problema giusto e un interrogativo: si può concorrere facendo *dumping* oppure si devono adottare regole per la concorrenza leale fra gli Stati? L'America ha posto quindi un problema giusto ma lo ha affrontato nel modo peggiore.

Se infatti si vuole sanzionare la concorrenza sleale fatta di *dumping* sui diritti delle persone e sul costo del lavoro, c'è una sede internazionale, un organismo preposto a risolvere la questione, il World Trade Organization (Wto).

I negoziati sono sempre bilaterali

Gli organismi internazionali, come si sa, sono sempre un po' lenti e sfuggenti nel prendere le decisioni complesse e, tuttavia, se si vuol porre un problema e provare a risolverlo, quelle sono le sedi deputate. Il presidente Trump, invece, ha imposto ingenti dazi, dopodiché ha chiamato la Cina, il paese che aveva colpito, a negoziare. Il risultato lo conosciamo: chi viene aggredito si difende imponendo a sua volta altri dazi. La tattica ormai è sempre uguale. Può sembrare ogni volta nuova, invece è sempre la stessa sia che si tratti della Cina, del Giappone, dell'Europa, dell'Australia o del Messico.

Il negoziato per gli Stati Uniti ha sempre e solo la forma bilaterale: rifiutano infatti negoziati multilaterali perché solo in questo modo possono imporre il proprio potere nego-

ziale, la propria egemonia ai singoli Stati. Questo vale per tutti i mercati, tranne che per la Cina. L'obiettivo del negoziato con tutti i paesi è quello di realizzare la riduzione delle loro esportazioni nel mercato americano e l'aumento di quelle americane nei loro.

Dal 2 aprile 2018 a oggi un unico paese ha alzato bandiera bianca: la Corea del Sud che si autoridotta del 20 per cento l'esportazione di acciaio e, con il corrispettivo, ha acquistato prodotti quali la soia dagli Stati Uniti. Tutti gli altri paesi del mondo invece hanno reagito colpo su colpo.

Gli Stati Uniti d'America hanno imposto alla Cina sanzioni tariffarie del 25 per cento sull'acciaio e del 15 per cento sull'alluminio per una cifra complessiva di 50 miliardi di dollari.

Cosa è successo dopo il 2 aprile 2018? Gli Stati Uniti d'America hanno imposto alla Cina sanzioni tariffarie del 25 per cento sull'acciaio e del 15 per cento sull'alluminio per una cifra complessiva di 50 miliardi di dollari. Dieci giorni dopo, la Cina

ha sanzionato per 50 miliardi di dollari i prodotti americani come soia, carne e grano. Il 6 luglio, gli Stati Uniti hanno applicato dazi ai prodotti cinesi per 37 miliardi di dollari; due giorni dopo, sono arrivate le sanzioni cinesi nei confronti degli americani per 37 miliardi su carbone, gas e autoveicoli. Il 14 settembre, il presidente Trump ha minacciato 200 miliardi di dollari di sanzioni tariffarie se la Cina non cederà e farà delle concessioni. Tre giorni dopo, la Cina ha sottoposto a tariffe 5.097 prodotti americani; gli Stati Uniti d'America hanno replicato che se non saranno date delle concessioni, dal 1° gennaio 2019 scatteranno sanzioni sulle merci cinesi pari a 267 miliardi di dollari.

Le concessioni richieste dall'amministrazione americana non puntano soltanto ad accrescere il cambio di import-export, ma anche a bloccare il programma Made in China 2025. Si tratta di uno straordinario piano industriale, lanciato dal Partito comunista cinese, e poi dal governo, con il quale la Cina punta a essere, nel 2025, il primo paese al mondo nelle filiere industriali tecnologicamente avanzate. Non più magliette e jeans ma intelligenza artificiale, robotica, semiconduttori, comparti

aerospaziale e biomedicale, forniture per il risanamento ambientale e via di questo passo.

L'America pretende la sospensione del piano da parte della Cina in base alla motivazione, molto velleitaria perché non dimostrabile, che Pechino abbia carpito o addirittura rubato brevetti e tecnologie innovative.

La politica dei veti

Ora siamo arrivati a un punto conclusivo, perché se si sommano le cifre fin qui elencate si osserva come gli Stati Uniti d'America abbiano imposto tariffe daziali nei confronti delle esportazioni cinesi per 517 miliardi di dollari, contro i 509 miliardi che effettivamente oggi la Cina esporta. Donald Trump ha imposto dazi anche sul futuro: su quello che non c'è. La Cina, rispondendo colpo su colpo, è arrivata a tassare l'85 per cento dei beni importati dagli Stati Uniti.

Ormai quindi, non c'è più un solo prodotto da sottoporre a reciproci dazi. Nella storia questo è stato sempre un fattore delicato perché ci vuole poco per passare ad altro quando in gioco c'è la supremazia

sulla ricchezza del mondo. Attenzione però perché la politica dei veti contro i veti e dei dazi contro i dazi può avere due conseguenze.

La prima è una riduzione del volume delle esportazioni. La seconda è che in un clima di grande incertezza, in cui non si sa se il bene prodotto sarà venduto o meno, sottoposto a dazio o meno, le imprese e gli investitori rallentano gli investimenti; le esportazioni si contraggono perché tutti i paesi hanno alzato le barriere e avviene esattamente quanto ha descritto, a Bali, nel settembre 2018, il Fondo internazionale monetario (Fmi) confermando così i dati dell'Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico (Ocse).

La ricchezza mondiale e il gioco del domino

La ricchezza mondiale si sta riducendo. Per la fine del 2018 era prevista una crescita del 4,1 per cento, ora siamo al 3,7 per cento, uno 0,4 per cento in meno. Tanto il Fmi quanto l'Ocse non si azzardano a dire cosa succederà nel 2019 perché nessuno sa dove può condurre la guerra sulle tariffe e sulle merci.

Allo stato dei fatti anche quest'anno vi sarà, come già lo scorso anno, una crescita inferiore al previsto. Le conseguenze sono pesanti perché la Cina può rispondere a muso duro ma ovviamente, avendo ridotto il volume delle esportazioni nei confronti degli Stati Uniti d'America, ha visto scendere il suo prodotto interno lordo (che è alto) "soltanto" dal 6,3 per cento previsto per la fine del 2018, al 5,8 per cento.

Attenzione, questo è il gioco del domino. Se la Cina cresce meno, perché non può esportare come un tempo, i paesi del Brics (Brasile, Russia, India, Brasile, Cina e Sud Africa) che esportano le materie prime in Cina entreranno in recessione e l'effetto domino si propagherà fino all'Europa.

Se si analizzano i dati dell'ultimo trimestre della produzione industriale tedesca destinata all'esportazione si nota un calo dell'1,8 per cento. Il timore dei dazi e delle barriere doganali su acciaio e alluminio alzate dagli Stati Uniti ha rallentato gli investimenti e le esportazioni anche nell'industria automobilistica tedesca (la Germania è un grande esportatore di automobili). L'economia italiana, pensiamo alla

produzione industriale dell'area che si estende dall'Emilia Romagna fino alla Lombardia, è legata a doppio filo alle esportazioni in Europa e in America: la meccanica e l'auto.

Nell'ultimo trimestre 2018 il tasso di esportazione in Italia è caduto del 2,2 per cento.

Al di là delle discussioni fatte a palazzo Chigi sul Documento di economia e finanza, con questi chiari di luna, prevedere una crescita pari all'1,5-1,6 per cento per il 2019, significa capire di essere in una fase di rallentamento della crescita mondiale non di espansione. Il resto sono favole.

Il rallentamento dell'economia mondiale

L'altra conseguenza del protezionismo negli scambi commerciali è che questa politica sta creando il rallentamento dell'economia mondiale e perciò meno ricchezza e meno redistribuzione.

Nel settembre 2018, l'Ocse ha dichiarato che questi due fenomeni sono contemporaneamente in atto. Il primo è legato alla politica dei dazi,

i quali provocano la riduzione dell'esportazione e di conseguenza rallentano l'economia mondiale. Allo stesso tempo, i salari e le pensioni rimangono sotto il potere di acquisto. Se le pensioni non vengono rivalutate e i salari non crescono (cosa che non accade solo in Italia ma un po' ovunque) viene a mancare l'aumento della domanda interna dei consumi. Salari bassi e pensioni bloccate e non rivalutate non consentono di rimettere in moto la produzione interna per compensare quello che si vende meno all'estero. Se non aumentano i salari, da una parte, e le pensioni, dall'altra, ci incammineremo verso una stagnazione secolare.

Perciò si deve intervenire non sulla fascia marginale dei poveri bensì sul ceto che può consumare e spendere. Dare soldi ai poverissimi diventa risparmio precauzionale che non viene investito; per i poveri occorrerebbe semmai strutturare e rafforzare politiche di inclusione e di welfare.

Il secondo fenomeno negativo riguarda il clima di incertezza e di instabilità economica mondiale che sta determinando anche uno spostamento degli investimenti finanziari. La Banca mondiale ha certi-

ficato nel 2018 uno spostamento massivo degli investimenti e del ri-

Se le pensioni non vengono rivalutate e i salari non crescono viene a mancare l'aumento della domanda interna dei consumi. Salari bassi e pensioni bloccate, e non rivalutate, non consentono di rimettere in moto la produzione interna per compensare quello che si vende meno all'estero.

sparmio da economie insicure verso economie giudicate stabili e sicure, anche se queste offrono rendimenti inferiori. L'esempio più eclatante è dato dai *bund* tedeschi che, a volte, danno addirittura interessi negativi, ma allo stesso tempo consentono di mettere al sicuro i risparmi. Dunque, non si investe più nei diamanti e nell'oro oppure nella casa, tutti beni suscettibili di bolle pericolose, ma nei paesi con un debito pubblico basso che rappresentano un rifugio finanziario.

L'Argentina, la Turchia, il Venezuela, l'Indonesia e anche il Sud Africa per finanziare il loro ingente debito pubblico devono aumentare i tassi

di interesse mettendo in crisi per questa via il sistema bancario che, a sua volta, non eroga finanziamenti a imprese e cittadini e produce così recessione e stagnazione.

Questo è ciò che può avvenire, e in parte è già accaduto in Italia, dato che dal 1° di gennaio 2019 non possiamo più contare sul programma di acquisto dei titoli di Stato garantito in questi anni dalla Banca centrale europea (Bce).

Non si tratta di un complotto come esponenti dell'attuale governo vorrebbero avvalorare: il sistema dello *spread* e degli spostamenti di capitali è determinato, infatti, da un algoritmo creato dai grandi fondi internazionali, i quali agiscono secondo logiche predeterminate.

Un esempio è quanto accaduto in Italia quando, a fronte di dichiarazioni di ulteriore aumento del debito, abbiamo perso 58 miliardi di euro di buoni del tesoro poliennali (Btp) perché il paese era meno affidabile. Poi, ad agosto 2018, il ministro dell'Economia, Giovanni Tria, ha espresso parole rassicuranti e i mercati hanno ricomprato in automatico nove miliardi di euro. Attenzione, perché se lo *spread* si

attestasse stabilmente sopra i 300 punti con un aumento del 3-4 per cento dei tassi di interesse, in conseguenza dei comportamenti e delle scelte sbagliate del governo, a pagare per primi sarebbero le banche, le imprese e i cittadini avendo meno patrimonio e quindi meno credito per gli investimenti o per i mutui e i consumi. Sono gli algoritmi a governare i mercati finanziari e non certo i complotti.

Le conseguenze dell'America first e del tariff jumping

La politica di Trump dell'*America first*, che consiste nel produrre e vendere prodotti americani sul mercato interno, inizialmente applaudita dal mondo industriale americano (anche perché queste operazioni sono state sostenute da grosse agevolazioni fiscali), ha mostrato in fretta la corda. Le grandi imprese americane hanno compreso che la politica dell'amministrazione Trump conduce in un vicolo cieco per due semplici ragioni.

Primo, la catena di produzione delle fabbriche americane, la cosiddetta catena del valore, si è allungata lungo tutto il pianeta. Pensiamo,

per esempio, a Google: la subfornitura e i componenti sono realizzati in Corea del Sud, in Cambogia, in Vietnam e in Pakistan. Il gigante americano perciò ha segmenti della propria produzione sparsi in tutto il mondo; questa “fabbrica lunga” ha consentito a Google, come a tutte le altre grandi imprese americane di qualsiasi settore, di tenere bassi i costi guadagnando in competitività. Se ora su questi prodotti c'è un dazio all'importazione il loro prezzo aumenta.

La seconda ragione sta nel fatto che produrre tutto negli Stati Uniti vuol dire riorganizzare la catena del valore con la conseguenza di far schizzare i prezzi ancor più alle stelle. Google è un produttore globale e ricava un profitto di 30 miliardi di dollari all'anno dai prodotti che vende in Cina. Se la Cina aumenta i dazi su quel dispositivo elettronico il mercato finanziario di Google crolla. Possiamo dunque dire di essere tra l'incudine e il martello.

A causa del protezionismo i prezzi dei beni americani aumentano anziché diminuire. Questa politica è aggirabile attraverso il cosiddetto *tariff jumping* che permette di saltare il dazio. La prima azienda che lo

ha fatto è stata la Harley Davidson dopo che la Cina, come conseguenza ai dazi americani, aveva tassato per tre miliardi di dollari tre prodotti tipici americani tra cui le moto Harley Davidson.

La storica casa motociclistica statunitense ha trasferito la produzione in Europa e vende i prodotti sul mercato europeo, saltando così i dazi di Trump.

Il *tariff jumping* e l'*America first* anziché creare occupazione in America la creano in Europa.

Ma anche l'idea di tassare e colpire i prodotti europei è ridicola; l'85 per cento delle automobili europee comprate dagli americani sono prodotte negli Stati Uniti. La Mercedes ha una fabbrica in Alabama che ha raddoppiato la produzione. La Bmw produce i suv nella Carolina del Nord e ha un'enorme fabbrica di componentistica nello Stato di Washington dove realizza fibre di carbonio ricercate in tutto il mondo. L'Audi ha due impianti, uno in Colorado e un altro in Georgia; anche le giapponesi Honda, Suzuki e Toyota possiedono fabbriche negli Stati Uniti d'America. Tutto ciò per dire che il mondo non si può fermare, le politiche naziona-

listiche e protezionistiche sono ridicole perché l'economia mondiale si difende.

La via della seta: dalla Cina verso l'Europa e l'Africa

La Cina sta traendo vantaggio dalle politiche protezionistiche statunitensi seguendo esattamente la politica opposta, ovvero congelando e abbattendo i tassi di importazione da tutto il resto del mondo: Giappone, Europa e Australia. Inoltre, è interessata soltanto a negoziati multilaterali, perché l'interesse della Cina è penetrare fin dove è possibile nelle aree più vaste e più ricche, non è interessata ai singoli paesi.

Quando i vicepremier Di Maio e Salvini o il ministro Tria si recano in Cina per chiedere aiuti farebbero bene a sapere che al governo cinese interessa l'Europa non l'Italia, per questo sollecita il nostro paese a difendere l'Europa. Lo stesso fa con tutte le altre aree del mondo.

La Cina ha deciso di avviare “La via della seta”, vale a dire un grande progetto di interconnessione logistica per fare arrivare le merci cinesi in

Europa e in Africa e le materie prime dall'Africa e dai Balcani in Cina. Un grande progetto di accordi di importazione ed esportazione per connettersi all'Occidente attraversando l'Asia fino all'Europa centrale scandinava.

Di questo progetto fanno parte anche i notevoli investimenti in strutture portuali, a partire da quelli del Pireo in Grecia. Quel porto è stato acquistato e ristrutturato, con l'obiettivo di farne un grande centro di logistica e per consentire l'arrivo delle navi attraverso il canale di Suez. Le imprese olandesi, danesi e tedesche si stanno spostando da Rotterdam ad Atene, trasferendo al Pireo la logistica perché da lì partono, in direzione dell'Adriatico e del Tirreno, le navi figlie delle grandi portacontainer. La Cina ha scelto Atene come punto di approdo per poi risalire verso l'Adriatico dove ha acquistato il porto di Capodistria e finanziato i porti di Trieste e Venezia. Con il crollo del ponte Morandi, le incertezze sulla Tav e sul Terzo valico, la Cina sta spostando tutto il traffico sull'Adriatico chiedendo alle autorità portuali di Ancora e Ravenna informazioni sulle condizioni dei fondali e sulla possibilità di movimento. Tre porti non sono infatti sufficienti per

movimentare tutta la ricchezza che arriva in Europa.

Contemporaneamente sono stati investiti 10 miliardi di dollari nell'acquisto del porto di Bar nel Montenegro, ed è stata costruita un'autostrada fino a Belgrado per esportare merci in Russia tramite un accordo fatto con 16 paesi dei Balcani.

Questa è la politica della Cina alternativa ai dazi americani.

In Africa, dopo aver distrutto e desertificato l'ambiente, negli ultimi anni, i cinesi si sono messi la divisa da infermieri per risanare il territorio con un primo investimento di 60 miliardi.

La riunione tenuta a Pechino, all'inizio del settembre 2018, dopo quella di Johannesburg ha riguardato tre parole d'ordine: infrastrutture, risanamento ambientale e risanamento sanitario. Il 4 settembre 2018, i cinesi hanno pattuito il trasferimento in Africa di 25 mila medici per curare le malattie endemiche. Un trasferimento che si è concluso già a inizio ottobre.

Mentre i capitali americani lasciano l'Argentina, i cinesi offrono a tariffe

scontate, attraverso un fondo monetario asiatico, le risorse per salvare l'economia del paese sudamericano.

E l'Unione europea dov'è? È ferma e resterà ferma per diversi mesi. La ragione dello stallo è politica, non tanto economica. A differenza degli Stati Uniti e della Cina, che mettono in campo politiche economiche, l'Europa ha problemi politici.

È evidente che è in atto un'altra strategia con la quale la Cina è riuscita, in brevissimo tempo, a entrare in contatto con il 61 per cento della popolazione del globo, che rappresenta i due terzi della produzione industriale e i due terzi del prodotto interno lordo mondiale. E' questa la portata dello scontro.

Le difficoltà politiche dell'Unione europea

E l'Unione europea dov'è? È ferma e resterà ferma per diversi mesi. La ragione dello stallo è politica, non tanto economica. A differenza degli Stati Uniti e della Cina, che mettono in campo politiche economiche,

l'Europa ha problemi politici. Tuttavia se guardiamo gli ultimi atti, l'Unione europea ha fatto tre cose giuste.

La prima. Alla politica dei dazi americani ha tenuto testa in modo duro. È stata tassata per tre milioni di dollari ma ha anche ricambiato con altrettanti dazi dello stesso valore.

Il presidente della Commissione europea, Jean-Claude Juncker, è andato dal presidente americano Trump per negoziare e, fino alla chiusura del negoziato, ha sospeso i dazi europei sulle merci d'importazione americane. Donald Trump dapprima ha accettato poi, appena ripartito l'aereo con a bordo il commissario europeo, ha minacciato di rialzare i dazi sulle auto europee.

La seconda. L'Europa ha azzerato tutti i dazi verso il Giappone e il Sud-Est asiatico su import-export e ha congelato quelli sulle merci cinesi; in altre parole, ha aperto verso l'Asia e ha chiuso all'America.

Nonostante una riduzione dei contributi finanziari del Regno Unito al bilancio comunitario, l'Unione europea ha varato fondi per il periodo 2021-2027 incrementando, anche se di poco, la cifra di 1.725 miliar-

di di euro, che di per sé è ingente. Non solo, ma ha introdotto modifiche interessanti sull'accesso ai fondi europei. Per esempio, ha messo al primo punto come priorità assoluta l'economia circolare e la difesa dell'accordo di Parigi sul clima e sull'ambiente.

La terza. L'Unione europea ha spostato l'asse dei fondi dall'Europa dell'Est, a quella del Sud perché ha aggiunto come priorità all'accesso ai finanziamenti le questioni dell'immigrazione e della sicurezza, aumentando al 60 per cento il cofinanziamento europeo a fondo perduto e riducendo al 40 per cento la compartecipazione degli Stati che hanno il problema dell'immigrazione e della sicurezza. Inoltre, ai paesi orientali, che negli ultimi tempi hanno fatto man bassa di finanziamenti europei, l'Unione ha imposto come condizione per accedere ai contributi due requisiti: il rispetto dei diritti umani e delle libertà. Il Parlamento europeo ha chiesto, per esempio, l'applicazione di sanzioni all'Ungheria per ostacolare l'accesso ai fondi se il paese continuerà a fare politiche illiberali e di violazione dei diritti umani. L'Unione europea ha aperto anche procedure d'infrazione contro la Polonia.

Fa agghiacciare il sangue il fatto che il Parlamento italiano abbia approvato un ordine del giorno contro le sanzioni all'Ungheria imposte dal Parlamento di Bruxelles. Non è un problema etico, è una questione concreta, perché il Consiglio d'Europa, per approvare le sanzioni ha bisogno del voto della maggioranza qualificata dei capi di governo. Lo spostamento dell'Italia può impedire le sanzioni, creando una minoranza di blocco. Così l'Ungheria prende i fondi europei ma respinge gli immigrati mentre il governo italiano dà a questo paese una mano a innalzare i muri con le risorse che servirebbero all'Italia per fronteggiare i problemi dell'immigrazione.

In Italia, l'economia è disastrosa ma quella europea, nonostante tutto quel che sta succedendo, va abbastanza bene. La crescita del prodotto interno lordo dell'eurozona è pari al 2,01 per cento, invece quella italiana è dello 0,9 per cento. La Germania cresce tra l'1,9 e il 2 per cento, la Francia dell'1,8 per cento, la Spagna del 3,2 per cento. La Grecia è uscita dal programma di aiuto e cresce del 2,4 per cento.

Il presidente Mario Draghi ha confermato che la Banca centrale euro-

pea (Bce) continuerà ad attuare una politica monetaria espansiva. Ciononostante, la Bce ha deciso di ridurre il Quantitative easing (Qe), come si era impegnata a fare, a 15 miliardi fino al mese di gennaio 2019; la Bce ha comprato 340 miliardi di debito in tre anni. Grazie a questa politica bancaria, da 82 miliardi di euro all'anno che prima pagavamo, siamo scesi a 60 miliardi, con un risparmio di 60 miliardi di euro di interessi.

Di fronte a questi risultati non si dovrebbe aver nulla da obiettare contro la politica economica europea. A un'Europa che funziona, che economicamente va abbastanza bene, francamente è curioso dare delle lezioni, come pretenderebbe di fare il governo italiano.

Sul piano politico in Europa siamo fermi per due ragioni. Dopo l'elezione di Donald Trump e l'inizio della Brexit nel maggio 2017, in Francia c'è stata l'elezione di Emmanuel Macron su un progetto europeista contro il Fronte nazionale guidato da Marine Le Pen. Nel successivo settembre del 2017 si sarebbe votato in Germania e se nel paese, come tutti i sondaggi sembravano dimostrare, la cancelliera Angela Merkel fosse stata riconfermata con successo,

si sarebbe formata una coppia che avrebbe tirato l'Europa fuori dalle secche. Invece non è andata così. La Cdu e la Spd sono uscite indebolite e il governo ha perso forza.

Dunque la cancelliera Merkel ha perso e ha dovuto faticare enormemente per fare un governo nazionale che si regge a malapena, con una Spd tirata per il collo malvolentieri e il suo partito, la Cdu, diviso.

La crescita del prodotto interno lordo dell'eurozona è pari al 2,01 per cento, invece quella italiana è dello 0,9 per cento. La Germania cresce tra l'1,9 e il 2 per cento, la Francia dell'1,8 per cento, la Spagna del 3,2 per cento. La Grecia è uscita dal programma di aiuto e cresce del 2,4 per cento.

La spinta pro Europa che era stata impressa dalle elezioni dell'Eliseo si è arrestata.

L'Europa a ventotto paesi, e senza la Gran Bretagna a ventisette, ha queste caratteristiche. Sommando la Francia e la Germania abbiamo il 49-50 per cento del Pil e della ricchezza europea; con l'Italia si sale

al 63 per cento. Quando questi tre paesi vanno d'accordo e spingono – gli altri ventiquattro paesi rappresentano grosso modo soltanto il 35 per cento del prodotto interno lordo – la politica europea è decisa da loro. Quando la Germania si indebolisce e l'Italia improvvisamente gioca contro, ed è assurdo visto che il nostro paese è nel pacchetto di maggioranza, ci avviamo verso la paralisi e l'Europa si ferma. Quando Angela Merkel rallenta e l'Italia gioca contro è finita, l'Europa non può più andare avanti.

Inoltre in Svezia si è votato a settembre 2018: il partito socialista è sceso al 28 per cento, i moderati al 21 per cento, la destra radicale ha conquistato il 17 per cento ma non ha sfondato. Il primo atto del partito moderato in accordo con la destra radicale è stato quello di bocciare il governo socialista. Governo moderato e destra hanno respinto il governo che cercava di fare una maggioranza con i Verdi.

Emmanuel Macron continua a essere europeista però non dimentichiamo che il presidente della Repubblica francese ha preso solo il 23 per cento dei voti al primo turno. È il meccanismo della legge eletto-

rale a doppio turno che lo ha fatto volare e ottenere la maggioranza. I problemi crescenti che Macron sta incontrando in Francia derivano dal fatto che rappresenta in realtà solo il 20 per cento dell'elettorato. La Spagna è sicuramente molto europeista, ma l'attuale governo nasce sulle rovine giudiziarie di Mariano Rajoy, e non è un governo socialista ratificato, legittimato dal voto. Quindi paesi che tirano verso l'Europa ce ne sono e allora il vero banco di prova sarà a maggio 2019.

Le imminenti elezioni europee saranno uno spartiacque. Non dimentichiamo il contesto in cui si sono sviluppati gli eventi fin qui descritti. Siamo partiti dalla guerra commerciale fra le grandi potenze mondiali e dal ruolo dell'Europa in questa guerra; dobbiamo ragionare e capire se in questo conflitto si prende parte come singoli paesi o come Europa; se alla politica del presidente americano di imporre il proprio potere contrattuale sia più vantaggioso per noi far fronte da soli o come Europa. Detto in altre parole: qual è il luogo del sovranismo?

Prima delle prossime elezioni europee del maggio 2019, negli Stati Uniti d'America le elezioni di metà

mandato, anche se non hanno ribaltato la situazione politica, hanno indebolito la presidenza Trump. Aver perso la maggioranza alla Camera vuol dire infatti non avere più la condizione per fare approvare le leggi. Per usare una terminologia in uso negli Stati Uniti si potrebbe dire che da un'aquila reale Trump sia stato trasformato in un'anatra zoppa.

Il secondo vero banco di prova sarà l'esito della Brexit. Il governo May è andato a gambe all'aria dopo un semplice accordo di metodo con l'Europa. Secondo i sondaggi il primo ministro, Theresa May, ha l'acqua alla gola: se oggi si facesse un secondo referendum in Gran Bretagna il 65 per cento degli inglesi si esprimerebbe per rimanere nell'Unione europea. Il Partito laburista britannico ha fatto il suo congresso a Liverpool e ha dichiarato che: o si ottiene un buon accordo o in Parlamento i deputati laburisti voteranno contro la Brexit e non si avrà così la maggioranza qualificata.

Prima delle elezioni europee, quindi, diverse situazioni potranno incidere sugli eventi.

Romano Prodi ha scritto una cosa assolutamente vera sulla quale i no-

tiziari italiani tacciono: se, in Europa, si sommano tutte le forze della destra radicale, mettendo in conto che possano crescere al massimo, potranno occupare un quarto o poco più del Parlamento europeo.

Secondo gli analisti economici cui Romano Prodi fa riferimento, non saranno più di 180-200 deputati su 751, anche perché in molti paesi il fenomeno del sovranismo non esiste. In Spagna, in Portogallo e in Belgio il sovranismo esiste in misura esigua.

Diciannove paesi su ventisette hanno l'euro e non lo vogliono abbandonare. Quindi, a maggio del 2019 non dovrebbe esserci alcun terremoto politico.

Il Partito popolare europeo ha messo in campo un candidato tedesco, Manfred Weber, che è stato incoronato l'8 novembre 2018 al congresso di Helsinki, scelto con l'idea di attirare anche parte dello schieramento più moderato e di destra.

Queste alleanze hanno conseguenze in Italia? L'eventualità che il Partito popolare europeo vinca le elezioni del 2019, e che ciò possa avere un effetto anche nel nostro paese,

non è esclusa perché non mi pare che i due contraenti del cosiddetto contratto, Lega e M5S, vadano molto d'accordo.

Intorno alla famiglia dei partiti socialdemocratici europei si sta cercando di costruire un cartello progressista, mettendo insieme i verdi ambientalisti, i movimenti di sinistra, le forze europeiste; un cartello europeo ampio che ha al centro un'idea di Europa più basata sulle risposte ai bisogni sociali di quella che abbiamo conosciuto negli ultimi anni.

Anche questo avrà conseguenze in Italia? Non lo so, perché la collocazione del M5S in Europa francamente è difficile da interpretare. Comunque la vicenda va seguita con attenzione: si gioca una partita importante. Dobbiamo sostenerla con forza ed evitare che nel frattempo l'Italia si sfasci.



Autore

Walter Cerfeda, nato a Bari. Sindacalista, economista e scrittore. Ha lavorato nel sindacato svizzero come segretario di Lucerna, ha diretto la Cgil di Matera, la Cgil Piemonte, la Fiom nazionale, è stato componente della segreteria della Cgil nazionale e, a Bruxelles, della Confederazione europea dei sindacati. È attualmente presidente dell'Ires Marche. Collabora con numerose riviste nazionali e internazionali. Ha vinto numerosi premi letterari: Firenze, Mario Soldati, Città di Castello e Pisa. Ha pubblicato saggi e opere di narrativa tra cui: *I 35 giorni alla Fiat*, *La rifondazione sindacale*, *L'altra Europa*, *I pupari*, *Lunedì*, *Domani*, *Senza preavviso*, *Allegoria*, *Coprifuoco*. Sono in pubblicazione il saggio *Discorso sullo stato del mondo nel tempo del protezionismo* e il romanzo *Con le scarpe di cartone* sui pericoli di un revanscismo fascista





Non stiamo affrontando una lunga fase di transizione, quel ponte lo abbiamo già attraversato anche se gli effetti della crisi ci battono ancora forte addosso. Ora siamo giunti a un nuovo ciclo, nel quale si stanno confrontando due differenti strategie, il cui esito segnerà la gerarchia dei poteri economici, politici e, dunque, sociali dei prossimi anni a livello mondiale.

La prima, che abbiamo purtroppo sotto gli occhi in casa nostra, mette al centro il primato dello Stato, della nazione sovrana e del protezionismo, ovvero la forma economica con cui si manifesta tale primato.

L'altra confligge con la precedente e, all'opposto, punta a instaurare rapporti commerciali tra i paesi al fine di controllare quanti più mercati è possibile. Lo scontro fra queste due strategie ha fatto scoppiare una vera e propria guerra commerciale, la cui data d'avvio è il 2 aprile 2018.

